

SPARTA CONTRO ATENE

Ovvero:

TEMPESTE PERFETTE

(inizio o fine millennio?)

Al momento, mentre la guerra continua, l'economia mondiale affronta tre minacce: (i) complicazione alle catene di approvvigionamento, a seguito della pandemia; (ii) carenza di materie prime (soprattutto energetiche e alimentari) causate dalla guerra in Ucraina; e (iii) inflazione che, emersa a causa della pandemia, sembra accelerare a seguito della guerra.

Se le scelte che i governi occidentali devono fronteggiare oggi non sono diverse da quelle analogamente difficili del passato, è anche vero che gli strumenti a disposizione (politiche fiscali, strutturali e monetarie) sono stati affinati.

Questo è di buon auspicio fronte a una situazione strategica più complessa, un sistema globale più interrelazionato, catene di approvvigionamento più aggrovigliate, e mercati finanziari più integrati rispetto al passato. Malgrado le incertezze sul quadro geostrategico, a differenza degli anni novanta oggi non c'è volatilità dei mercati finanziari. Gli investitori sembrano credere che, malgrado il pericolo inflazione + recessione,

banche centrali e governi hanno spazio di manovra. Le massicce creazioni di liquidità monetaria da parte delle banche centrali durante il biennio della pandemia sono in via di riduzione: il programma di alleggerimento quantitativo (quantitative easing) è ridotto negli USA e prospettato tale in Europa (BCE).

Intanto in tutto l'Occidente i disavanzi fiscali alimentano debiti pubblici ben oltre i limiti un tempo considerati invalicabili – senza retribuzione da parte dei mercati finanziari che, ripeto, mostrano stabilità. Pur se una crisi a ridosso di un'altra può generare difficoltà, per ora il processo non si è incattivito. In aggregato, le conseguenze congiunte delle due crisi si dimostrano finora gestibili.

Secondo l'OCSE, l'impatto della crisi ucraina sarà minore di quello dovuto alla pandemia nel 2020 quando la produzione mondiale scese di circa 6 punti in percentuale rispetto all'anno precedente. Per mala sorte, l'aggressione russa avviene prima ancora che le conseguenze della pandemia sono totalmente riassorbite, quindi il suo impatto (crescente, per ora) in una certa misura si somma a quello anteriore (decrescente, finora). Fortunatamente non è uno shock (diretto) forte: Russia e Ucraina in aggregato ammontano a meno del 2% di produzione e commercio, investimenti e finanza nel mondo. Quindi, a parte la spinta inflazionistica dovuta alla specializzazione agricola dei due paesi (cereali soprattutto, che vedo sotto), non ci dovrebbero essere conseguenze importanti.

L'OCSE stima l'impatto pari al calo di 1% del PIL (Prodotto Interno Lordo) mondiale rispetto all'ipotesi senza guerra, mentre la crescita, un tempo prospettata del commercio mondiale (5% nel 2022), è dimezzata dal conflitto (scende a 2,5% secondo l'OMC). L'inflazione è +2% rispetto al livello stimato pre-invasione (8-10% annuo). I maggiori rincari sono nei settori alimentare ed

energetico. L'impatto sul livello generale dei prezzi è più basso, con un incremento dell'ordine del 5%.

Non si prevede recessione nella zona euro, bensì una ripresa più debole di quanto anticipato pre-conflitto, intorno al rispettabile +2,5% del PIL. Anche l'economia USA è prevista rallentare, pur se in misura minore. Invece c'è da temere un'inflazione maggiore e prolungata (circostanza che l'amministrazione USA paventa per ragioni elettorali, ma non pronostica). Il sistema finanziario tiene pur se il più alto costo del denaro causa turbolenza a Wall Street. A differenza del 2008-2010 (e grazie a quanto appreso allora), il rischio oggi è meno acuto per le banche (in gran parte ristrutturate, con forti barriere di contenimento delle insolvenze) e per il sistema dei pagamenti. Questa è buona notizia. Permane una preoccupazione: il crescente ruolo del settore finanziario non bancario (fondi di investimento, cripto valute) nel sistema globale. Trattandosi di attività di intermediazione finanziaria scarsamente regolate, possibile inquietudine sui relativi mercati potrebbe causare contraccolpi per l'economia reale (merci e servizi). Se questo avviene non sarebbe imputabile al conflitto ucraino, ma alla lentezza delle misure di regolamentazione e controllo di questi mercati da parte delle autorità.

È ragionevole pronosticare una crisi profonda in Russia con un calo del PIL di circa 10% (afferma la BERS) l'anno nel biennio 2022-2023. Il paese rischia la bancarotta, pur se (afferma la banca centrale russa) essa è 'causata non da difficoltà a onorare il debito estero della Russia, ma da impedimenti ai pagamenti imposti dai governi occidentali'. La vulnerabilità della Russia alle sanzioni occidentali è visibile, ma non letale. La moneta, il rublo, che nei giorni successivi all'aggressione perse 40% del valore, è ritornata al livello pre-bellico di 80-90 rubli per dollaro. Una nota di cautela è appropriata: la dinamica del valore del rublo sui mercati valutari è artificiale.

Il cambio del rublo, fluttuante da fine febbraio 2022, è in effetti gestito dalla Banca Centrale che ha stabilito una serie di misure amministrative per rafforzarlo: tra esse il controllo sui movimenti di capitale e il bando agli operatori domestici all'acquisto di dollari e euro sul mercato. Al contempo, al cittadino è proibito convertire valuta nazionale in estera, ritirare valuta dal proprio conto bancario oltre un limite assai basso e di esportare/inviare capitali all'estero. Code di cittadini di fronte a negozi e banche, indicano restrizioni ai consumatori più che carenza di beni: fenomeno non sorprendente in guerra.

In breve, la situazione in Russia sembra difficile, ma non drammatica: la Banca Centrale Russa 'può disporre di riserve in oro e valute non esposte alle sanzioni. Ma l'economia può vivere sul capitale accumulato per un periodo limitato', secondo la governatrice Elvira Nabiullina nell'intervento alla Duma citato dall'agenzia Tass. A suo avviso, le sanzioni 'colpiscono in un primo momento il mercato finanziario, ma poi l'economia in generale'. Il paese deve affrontare 'cambiamenti strutturali e nuovi comportamenti aziendali. Ci vorrà tempo. La banca centrale può ammorbidire il controllo sul movimento di capitali e semplificare le regole sui cambi per gli esportatori. Il resto è nelle mani del settore privato'.

Come afferma la governatrice, nel lungo termine la ripresa economica dipende dall'inevitabile, ma improbabile trasformazione strutturale dell'economia russa, con minore enfasi sulle attività primarie (materie prime) e maggiore enfasi sulla trasformazione (manifatture). Un'importante remora va sottolineata: date le circostanze belliche, c'è tensione percepibile nella società russa. Si parla addirittura di una sorta di impalpabile (soft) guerra civile appunto a seguito dell'intervento in Ucraina.

Uno scontro a diversi livelli: pro-Z e contro-Z; giovani (utenti dei social media) e anziani (lettori/spettatori dei notiziari di regime); nativi russi e residenti etnici ucraini, e via dicendo. Una seria conseguenza del nervosismo socio-psicologico è l'espatrio di quasi 500 mila giovani russi negli ultimi mesi – verso Turchia, Armenia, Georgia, Moldavia, Polonia e Finlandia (quest'ultima destinazione ora bloccata). Una sorta di emorragia di cervelli (brain drain) che costerà cara all'economia nazionale una volta che la pace ritorna.

Decisamente diversa, e più difficile, la situazione in Ucraina dove si prospetta l'inevitabile crollo dell'economia (il PIL a -50%, forse ancora maggiore) a causa delle devastazioni belliche, interruzione delle attività economiche in molte regioni sotto diretto attacco (a nord ed est del paese) e dislocazioni geo-demografiche: una crisi inevitabile, difficile da superare.

Il ministro delle finanze Sergii Marchenko stima il danno alle strutture civili e militari a 300 miliardi di dollari, con circa 7 mila edifici residenziali distrutti. Circa un terzo delle attività aziendali sono terminate, e metà delle rimanenti lavorano a 50% della capacità. Produzione e consumo di elettricità sono ridotte di un terzo mentre le esportazioni sono al collasso. Il ministro chiede aiuto urgente a Banca Mondiale e Fondo Monetario per evitare una crisi umanitaria “senza precedenti, in Europa”. Non appena le armi tacciono, e se adeguate risorse internazionali sono mobilitate, la ripresa del paese potrebbe essere rapida. Il paese genera forte benevolenza internazionale, preludio a notevole assistenza finanziaria (una sorta di Piano Marshall), subordinato alla ristrutturazione del debito internazionale (in parte condonato). Questo coinvolgerebbe il Fondo Monetario, i governi occidentali (creditori) e il settore bancario privato che in passato si è molto esposto a favore del paese.

[Europa al meglio: Il mondo apprezza, con senso di sorpresa, la reazione coesa degli stati membri dell'Unione Europea all'attacco russo: sanzioni concordate contro l'aggressore, armi fornite all'agredito, condivisione nelle decisioni NATO.

Certo, i governi dell'UE perseguono obiettivi diversi. In primo luogo (i) evitare il rischio che il continente ritorni all'epoca delle zone di influenza (anche dall'esterno), e della guerra come strumento di conquista. Sorprende anche che (ii) l'istituzione in passato, irrisa come impegno federalista per sottrarre autonomia ai paesi membri, oggi si impegni massimamente a difendere i diritti di stati minori – addirittura di uno stato candidato all'adesione UE, ma ancora lontano da essa. In ultimo, (iii) l'Europa, colomba pacifista, militarmente sottosviluppata (Germania in particolare), avvinghiata alle esportazioni energetiche dalla Russia, nell'arco di poche settimane si trasforma in un falco bellicista, con spese per la difesa in forte rialzo, protesa a raggiungere indipendenza energetica da Mosca nell'arco di pochi mesi.]

Il resto del mondo non è immune dalle difficoltà nei paesi ricchi. È probabile che la miscela di difficoltà economico-finanziarie, inflazione e carenza di importazioni alimentari, necessità di maggiore aiuto allo sviluppo, e un'occasionale ristrutturazione del debito, si riproduca in altre economie emergenti storicamente fragili in Africa, Asia e America Latina. Questi paesi già avvertono le conseguenze di prezzi all'importazione maggiorati, un dollaro più forte e gli oneri finanziari (tassi di interesse) più elevati.

2022: sembrava l'anno della ripresa.

Dopo un biennio infame di pandemia da Covid-19, serrate e disperazione sociale, le previsioni per i paesi occidentali erano di un ritorno alla vita conviviale, ripresa dell'attività economica, inflazione contenuta.

Infatti, l'aumento dei prezzi sembrava temporaneo: la crescita economica avrebbe ri-equilibrato domanda e offerta, stabilizzando il sistema. Non una valutazione fantasiosamente ottimista: le circostanze la giustificavano. Fino al 24 febbraio 2022, quando improvvisamente tutto cambia. I governi devono gestire una nota situazione di disequilibrio: contenere un (i) aumento dei prezzi, sovralimentato dalla guerra, e una (ii) riduzione del momento espansivo, previsto dopo la pandemia. Preoccupano soprattutto la riduzione del potere di acquisto delle famiglie e l'aumento dei costi di produzione delle imprese, riflesso di squilibri generalizzati tra domanda e offerta, aumento del costo dei prodotti energetici e alimentari, e malevolo avvalersi delle circostanze da parte di produttori e commercianti.

Rispetto alle previsioni pre-belliche il differenziale di sviluppo sui due lati dell'Atlantico si capovolge. A seguito della pandemia la ripresa in Europa sembrava (il doppio) più forte di quella negli USA. Ora, a seguito della guerra in Ucraina, l'impatto al ribasso sembra (il doppio) più forte in Europa che in USA. In prima battuta l'effetto in Europa è psicologico: una guerra alla frontiera dell'UE non è buon auspicio. D'altro lato, l'impatto è reale: la riduzione delle forniture energetiche (non importa se deliberata con l'embargo, oppure subita per tagli ai rifornimenti) aumenta costi e causa incertezze ancora maggiori di quelle verificate durante la pandemia. Al contrario dell'Europa, l'economia USA pre-conflitto stava crescendo a tassi insostenibilmente alti, con il mercato del lavoro totalmente saturo. Quindi, a prescindere dagli eventi bellici, una stretta monetaria sarebbe stata inevitabile. Ora è in corso ma, a causa del conflitto, più forte del previsto. Il maggiore costo del denaro indebolisce la crescita USA che si mantiene positiva, ma ridotta. Questa combinazione di maggiore inflazione e minore crescita non è di buon auspicio elettorale, in vista delle votazioni (parlamentari) a fine 2022 e (presidenziali) a fine 2024.

Lo spazio di manovra fiscale è grosso modo simile sui due lati dell'Atlantico, ma con diverse complessità istituzionali. L'America non può permettersi altro stimolo fiscale, al di là dei duemila miliardi di dollari già approvati nel corso del 2021 (cifre impensabili pochi anni addietro). Eppure, sta cercando di realizzarlo, malgrado il diverso punto di vista tra i partiti. Anche l'Europa, che ha speso enormemente per contenere le conseguenze del Covid-19, affronta problemi di bilancio, dovuti alle maggiori spese per la difesa e per il sostegno a famiglie e imprese colpite dall'inflazione. Il momento istituzionale è critico: ritornano di attualità i vincoli stabiliti dall'UE sull'indebitamento pubblico (che, secondo il Trattato di Maastricht, non dovrebbero eccedere il 60% del PIL). Sospesi da tempo per accordo tra i governi, con l'approssimarsi della fine della pandemia, l'obbligo statutario di ridurre i debiti pubblici stava ritornando vincolante. Invece date le circostanze belliche, un nuovo rinvio è probabile: alcuni (paesi mediterranei) chiedono un generale, quanto necessario ripensamento dell'intero costruito di bilancio nell'Unione. I debiti pubblici sono colpiti direttamente dalle spese per la difesa, ma anche da fattori indiretti quali il recupero dell'indipendenza energetica dalla Russia e la realizzazione di nuove infrastrutture, per facilitare le importazioni di idrocarburi attraverso l'Atlantico (la Germania necessita terminali LNG) e attraverso il Mediterraneo (occorre potenziare gasdotti e reti di distribuzione).

In ultima istanza c'è anche un problema etico. L'aumento dei prezzi dell'energia a seguito degli eventi bellici e relativa perturbazione dei mercati sono indiscussi. Eppure, sui due lati dell'Atlantico, le aziende petrolifere approfittano della situazione. Non sorprende che la pressione a favore di una tassazione straordinaria sui profitti di queste aziende è forte, pur se è prematuro contare su risultati tangibili.

Inflazione e occupazione a parte, a seguito della guerra i paesi occidentali devono affrontare il problema già menzionato: l'aumento delle spese per la difesa. In Europa, la priorità a favore del settore militare è bassa da tre decenni, a causa (i) del crollo dell'URSS e della fine della paura di essere aggrediti (come l'Ucraina oggi); e (ii) della disponibilità degli USA dichiaratamente disposti a intervenire in caso di problemi. Per questa ragione, il concetto di investire il 2% del PIL per la difesa, è ripetutamente accondisceso da tutti i governi UE senza essere applicato. L'aggressione all'Ucraina lo rende urgente, imponendo una o più di queste opzioni (i) maggiori uscite, cioè maggiore disavanzo e quindi maggiore debito; (ii) maggiori entrate, cioè aumento della pressione fiscale; oppure ancora (iii) ristrutturazione dei vari comparti di bilancio, decurtando spese per scuola, sanità e altri servizi sociali.

Ma c'è dell'altro. La maggiorata protezione contro il rischio di aggressione esterna impatta le spese dirette per la difesa. Impatta anche attività indirette che tutelano la sovranità della nazione: agricoltura (per sfamarsi), energia (per non dipendere da un singolo fornitore), logistica (per proteggere trasporti e comunicazione). Si tratta di attività nelle quali non tutti i paesi hanno il vantaggio comparato (alcuni sono più efficienti di altri). In conclusione, la protezione della sovranità nazionale impone maggiori costi: saranno i consumatori disposti ad affrontarli? Porteranno a un ripensamento su guerra, difesa, costi e benefici? Discuto questo più avanti, nella sezione sulla de-globalizzazione.

3. Da una fame all'altra

La guerra in Ucraina sconvolge non solo i mercati mondiali dell'energia. Provoca due ulteriori crisi, interconnesse: carenza di alimenti e di fertilizzanti. Questo perché, da anni, Russia e Ucraina sono i principali esportatori di cereali: insieme producono un terzo dei cereali commerciati al mondo, per sfamare 600 milioni di persone. Analogamente Russia e Bielorussia sono importanti esportatori di fertilizzanti.

Russia e Bielorussia sono sotto embargo; l'Ucraina è sotto bombardamenti. Tre paesi belligeranti nel cuore dell'Europa fuori dal mercato spingono a livelli stratosferici il prezzo mondiale di derrate alimentari e relativi fertilizzanti. Le prospettive per il prossimo anno sono altrettanto deprimenti. La seminagione primaverile è fortemente ridotta in Ucraina, e le esportazioni dalla Russia rimangono bloccate. Inoltre, la Russia è il maggiore esportatore di fertilizzanti (15% della fornitura globale), e la Bielorussia fertilizzanti a base di potassio. Il loro prezzo è raddoppiato l'anno scorso per aumentare ancora. I due fenomeni interagiscono: il rincaro delle derrate alimentari, in corso, aumenterà l'anno prossimo in vari altri paesi per carenza di fertilizzanti nella semina.

Tutto questo causa un'altra complicazione, particolarmente seria: fame nel mondo.

‘L'aggressione all'Ucraina aggrava una catastrofe che si sovrappone a precedenti catastrofi’, afferma David Muldrow Beasley, direttore esecutivo del Programma Alimentare Mondiale delle Nazioni Unite (con sede a Roma). Nei paesi occidentali, il rincaro del cibo crea una situazione che consumatori (ed elettori) non apprezzano, ma generalmente tollerabile, dati i programmi di assistenza alle famiglie disagiate. Non così nell'emisfero sud, dove il rincaro delle derrate alimentari sempre si trasforma in disastro umanitario: in Africa ora c'è ulteriore fame e indigenza. Il blocco dell'attività agricola in Russia e Ucraina, una tempesta perfetta che si

sovrappone a un'altra simile tempesta, aggiunge alcune decine di milioni di affamati nel mondo.

Chi subirà il danno reputazionale causato dalla crisi alimentare? La Russia è accusata dell'aggressione che distrugge i raccolti in Ucraina e l'esportazione di cereali da entrambi i paesi. L'Occidente è incolpato: l'embargo causa distorsioni sui mercati e blocca le forniture. Sento dire in Africa: 'i paesi occidentali pensano di aver sanzionato la Russia e le sue banche.

Hanno invece sanzionato il mondo intero'.

Il dramma della fame nel terzo mondo è manifesto. Poi ci sono i costi sociali: l'inflazione alimentare è sempre un catalizzatore di sconvolgimenti politici in Africa.

La Tunisia è il caso tipico, dove la Primavera Araba è iniziata (2011), innescata da rincaro alimentare e diffondersi della fame. Oggi lo stesso paese sta di nuovo lottando per garantire cibo a prezzo ragionevole ed evitare altro collasso: una situazione difficile, condivisa con tanti paesi emergenti. In aggiunta alcuni tra essi affrontano conflitti armati e insurrezione: Yemen, Siria, Sudan ed Etiopia. L'Afghanistan, similmente sconvolto dalla crisi, è in una classe a se stante, con metà della popolazione (23 milioni) che rischia la fame – pur se per altre ragioni. Domanda: cosa si può fare per proteggere i paesi del terzo mondo dalle conseguenze degli eventi bellici in Europa? I paesi ricchi in Occidente dovrebbero aumentare l'assistenza allo sviluppo. Le sanzioni contro la Russia trovano una giustificazione etica nella viltà dell'attacco, e una spiegazione operativa nel cercare di fermarlo. Ma bisogna proteggere i paesi poveri dalle conseguenze di una situazione non causata da essi.

Un'opzione è la distribuzione di Diritti Speciali di Prelievo (SDR, Special Drawing Rights in inglese), fondi virtuali creati dal FMI a costo zero. L'anno scorso 650

miliardi di dollari di essi sono creati, parte di uno sforzo comune contro le conseguenze economiche della pandemia. La maggiore componente di essi (i fondi sono distribuiti sulla base di quote azionarie al fondo) finisce nella disponibilità dei paesi occidentali. Per contenere la fame nel mondo, i paesi ricchi possono, individualmente, assegnare parte dei fondi a loro disposizione ai paesi più poveri. Inoltre, il fondo potrebbe trovare il modo di sovvenzionare l'importazione di derrate alimentari ai paesi non in grado di sopportare prezzi tanto maggiorati.

[.....]

Requiem per la democrazia?

Il centro è debole, non regge.

I migliori sono senza convinzione.

I peggiori sono pieni di passione.

William Butler Yeats

Un secolo fa il poeta irlandese William Butler Yeats descrive magistralmente immagini che rappresentano quanto ci siamo abituati ad assistere, e credere, negli ultimi decenni.

Il nostro modello di vita è morto.

I sostenitori pieni di smorfie e indolenza.

Gli oppositori imbottiti di sdegno e voglia di abatterla.

Tuttora? Sì, ma. Appunto, ma?!

Ci sono indicazioni che l'avvizzimento della democrazia, progressivo tempo, non solo non è processo compiuto: neppure è inevitabile. Ringraziamo il Presidente Putin. Proprio come l'aggressione all'Ucraina l'ha irredenta nel sangue – ebbene, l'attacco alla democrazia ci libera da tanti complessi verso la democrazia. In altre parole, quanto accade in Ucraina porta testimonianza che le parole di Yeats forse non si applicano ora. Per lo meno non con la stessa intensità di tempo addietro.

Non abbiamo cambiato idea, e iniziato a credere in nuove forme di governo: abbiamo capito che il nostro rigetto per quanto abbiamo di prezioso – libertà, democrazia, benessere – ebbene il rigetto non è giustificato. Forse non è mai avvenuto nei fatti, pur se ci siamo allontanati da esso a parole strillate e con atteggiamenti indolenti.

David Brooks scrive su il NYT (05.04.22), correttamente a mio avviso, che in questo capovolgimento gli ucraini sono nostri ispiratori. Difendono la loro patria; ostacolano l'avanzata della dittatura; decine di migliaia perdono la vita, abitazioni distrutte; milioni si rifugiano all'estero. Nel loro immenso sacrificio ci insegnano che i valori sui quali poggia la nostra civilizzazione, sono proprio tali – valori.

E da oggi, essi sono anche qualcosa in più: sono virtù che ci aiutano a rivalutare parole, credenze e convinzioni. Virtù che mostrano che, e come, occorre darsi da fare, combattere, reagire per dare nerbo, significato e muscolo a queste convinzioni. *Brooks* la chiama 'fede restaurata': un ritorno al credo nelle idee, nelle persone, nella nostra cultura.

Credo nel patriottismo e quindi nella Democrazia!

Il modo agguerrito con il quale gli ucraini difendono la loro bandiera, simbolo dell'unità nazionale, salta agli

occhi di tutti attraverso schermi tv, foto sui giornali, messaggi delle reti sociali. Chiedono aiuto perché hanno bisogno dell'Occidente, hanno fede nell'Occidente e mostrano la virtù di applicare l'azione alla fede. Ora è il nostro turno, reciprocare verso di loro, e verso noi stessi. Attraverso il sacrificio degli ucraini e il loro abbraccio alla bandiera giallo-blu, anche noi ci rendiamo conto che abbiamo un vessillo, tricolore, per il quale tanti eroi sono caduti in passato. Restiamo fedeli a esso, non come nazionalismo ma come simbolo dell'identità culturale che ci identifica nella comunità delle nazioni europee.

A questo proposito, in un libro appassionante (Il mondo dopo il liberalismo, YUP, 2021), *Matthew Rose* dell'Università di Yale, paventa una doppia perdita avvenuta negli ultimi anni: (i) l'Occidente perde le radici liberali, (ii) il liberalismo perde l'Occidente. Forse le due manifestazioni sono imprescindibili, causa ed effetto difficili da distinguere. Rose sintetizza il liberalismo in quattro concetti, delineati a suo modo, con i quali è possibile identificarci: dignità della persona, diritti universali, libertà individuale, consenso del governato.

Questi quattro concetti costituiscono il filo diretto tra l'individuo, che vanta diritti, e il collettivo, che sancisce e anche circoscrive i diritti del singolo. Tra l'io e il tutti c'è la *res-publica*, che è mediata attraverso il consenso tra governanti e governati. La stragrande maggioranza degli ucraini ignora questi principi, ma crede in noi occidentali, e crede che noi crediamo in questi principi. Non possiamo disilluderli: l'Ucraina mostra che la fede nel sistema democratico è battaglia che merita di essere combattuta. Affrontano i russi, per conto nostro. È nostro obbligo affrontare la nostra indifferenza, per conto loro. In altre parole, affrontare la battaglia vuole dire credere.

Dal punto di vista intellettuale, gli autocrati hanno poco capitale da condividere: non sono noti per idee o

visioni. Solo parole, tante, soprattutto gridate. Tuttavia, dietro gli autocrati ci sono propugnatori (tra essi, il filosofo mistico *Alexander Dugin*, influente su Putin), con punti di vista che merita esaminare. Sono principi dottrinali che controbattono quelli delle democrazie liberali, ragionando all'opposto. Riproduco tre considerazioni proposte nel libro di *Matthew Rose* ("Il mondo dopo il liberalismo", 2021).

a. Il liberalismo afferma di proteggere l'individuo dal potere ingiusto, permettendogli di sottrarsi al potere coercitivo dello stato. In effetti, è il contrario. Il liberalismo taglia alla radice il senso di appartenenza dell'individuo (al suo clan), lasciando l'individuo isolato, esposto al potere dello stato.

b. Il liberalismo propone una visione neutrale della natura umana, liberata da distorsioni ideologiche. In effetti, è il contrario. Promuove una visione borghese della vita, dando precedenza a valori acquisiti materialmente, invece che per virtù.

c. Il liberalismo porta pace e benessere, in una società armoniosa. In effetti, è il contrario. Frammenta la vita politica in fazioni contrapposte, e la vita economica tra aziende in concorrenza. Vincono i ricchi (i miliardari, le multinazionali, i giganti hi-tech), a danno della gente comune.

Insomma, secondo questi propugnatori, l'uomo forte è la soluzione ai mali del sistema democratico liberale.

È possibile credere in qualcosa (una fede, un partito, la squadra del cuore) con maggiore o minore intensità, debolmente a parole o profondamente con fervore.

Con il loro sacrificio, gli ucraini mostrano una fede nella democrazia che è intensa, e la praticano con fervore. Con il loro sangue ci ricordano che è nostro obbligo fare altrettanto, e ci mostrano in quale misura

abbiamo perso fiducia in noi stessi, e nel nostro sistema di convivenza sociale.

Perché tutto questo?

Personalmente, quanto avviene nei nostri paesi non lo spiego come cospirazione, non c'è mente perversa dietro la sfiducia generalizzata. C'è invece una serie di eventi che lasciano perplessa l'opinione pubblica: un capitalismo che arricchisce pochi a spese di tanti, una politica preoccupata soprattutto a perpetuare se stessa, e poi la crisi finanziaria (2008), crisi dell'euro (2012), pandemia (2020-2021), e ora la guerra alle porte dell'UE – tragedie che inizialmente spaventano e ora stimolano la reazione. Appunto, la reazione. Ritornando a Yeats il 'centro è debole'.

Non più.

Oggi possiamo dissentire.

Il centro regge. Anzi, diventa estremista – estremista di centro.

Nella confusione generale che precede la situazione odierna, abbiamo cercato un ancoraggio, un sostegno – qualcosa al quale aggrapparsi. C'è chi crede di averla trovata, assoggettandosi a una pletora di uomini (per lo più, ma non solo) che si credono forti, e che hanno seguito in Turchia, Filippine, Cina, India, Ungheria, Stati Uniti, Brasile, Egitto, Arabia Saudita e ovviamente Russia. Tra loro c'è gente emersa, per circostanze occasionali, con credo politico artigianale, conservatori culturalmente, nazionalisti intolleranti degli "altri". All'estremo opposto ci sono rivoluzionari in cerca di una causa, populistici che trovano nel gergo marxista prova che il risentimento popolare va accontentato, le conseguenze dell'anti-democrazia accettate. In Europa è successo meno frequentemente che altrove, ma è

successo. In Italia e Francia la seduzione che esercitano i protagonisti “forti” (uomini e donne) permane.

L’Ucraina si dissangua per noi?

A dire il vero, in passato l’Ucraina è candidata improbabile a re-invigorire noi stessi: un paese che, fino a ieri, consideravamo corrotto, patria di pirati informatici (hacker) malevoli, gente prona a trafficare le proprie (belle) donne, un’appendice di Russia piuttosto che avamposto d’Occidente. Fino a ieri.

Poi tutto cambia.

Reagendo all’aggressore con una determinazione che nessuno prevede, la gente ucraina allontana i preconcetti che nutrivamo verso essa, dà esempio di fede in sé, fede nel sistema e nel leader democraticamente eletto, Volodymyr Zelensky. Ci aiuta a restaurare la fede in noi, nel sistema, nei rappresentanti che scegliamo attraverso il voto.

Fede in noi stessi significa accettare con orgoglio quello che siamo, rifiutando le alternative che catturano solamente una parte di noi stessi. Fede nel sistema significa capire le limitazioni dell’etno-nazionalismo, del patriottismo xenofobo tanto quanto i costi dell’anti-patriottismo, la negazione dell’orgoglio di appartenere al clan (la nazione). Più fede in chi ci guida significa apprezzare coloro che decidono e agiscono per conto nostro – non coloro che seguono i sondaggi d’opinione per assecondarli.

Nei capitoli precedenti noto più di una volta il coraggio mostrato dal Presidente Zelensky – un oscuro attore diventato simbolo della lotta per la sopravvivenza. Anche in Europa occidentale, in questi ultimi mesi, notiamo governi che inaspettatamente appoggiano le sanzioni con la risolutezza non sempre apprezzata da una parte dell’opinione pubblica (minoritaria, ma

vociferante) che ne teme i costi, e che magari sente nel cuore simpatia per l'autocrate al Cremlino. Noto determinazione in statisti insospettabili, in paesi poco proni ad abbracciare l'incognita, che invece prendono atteggiamenti a rischio elettorale. Governi europei che si impegnano a fianco dell'Ucraina perché ora riconoscono che sicurezza e difesa nazionale sono valori che occorre preservare anche a costo di pagarne un prezzo (costi maggiorati, rifornimenti ridotti) in famiglia, o in azienda. Anche l'amministrazione americana si muove lungo un percorso analogo, con determinazione insospettata pur se, dall'altro lato dell'Atlantico, l'Ucraina appare un paese remoto.

(A. M. Costa, Attacco alla Democrazia in Europa)